

ordinare donne... intanto se ne parla ancora

di Lilia Sebastiani

in "Rocca" n. 14 del 1 agosto 2018

Ormai da tempo questo genere di puntualizzazioni non fa più notizia, anche perché piuttosto frequenti – nonostante il loro carattere presentato ogni volta come definitivo – e forse solo quelli più attenti alla questione se ne sono accorti; ma il 29 maggio il nuovo Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, card. Luis F. Ladaria, ha fatto pubblicare sull'*Osservatore Romano* un intervento piuttosto lungo e argomentato, il cui titolo dice già tutto: «Il carattere definitivo della dottrina di *Ordinatio sacerdotalis*» (sottotitolo: *A proposito di alcuni dubbi*).

Poiché già 24 anni sono passati e forse non tutti l'hanno ben presente, ricordiamo che *Ordinatio sacerdotalis* è una lettera apostolica di Giovanni Paolo II, pubblicata il 22 maggio 1994, in cui si affermava – con accenti di definitività almeno quanto allo stile e all'intento, benché non certo ex cathedra – che l'esclusione delle donne dai ministeri ordinati corrisponde indubbiamente alla volontà di Cristo; che la chiesa non ha il potere di modificarla, e pertanto la discussione è da considerarsi chiusa. Questo «al fine di togliere ogni dubbio su di una questione di grande importanza che attiene alla stessa divina costituzione della Chiesa».

L'uno e l'altro documento non si rivolgono al popolo cristiano, bensì ai vescovi. L'uno e l'altro si presentano come risposte a dubbi.

Nel caso di *Ordinatio sacerdotalis* il 'dubbio' era costituito dalla prassi della chiesa anglicana, che da poco aveva cominciato a ordinare le donne. Per quanto riguarda lo scritto di Ladaria, le circostanze motivanti sono molto diverse. Il Sinodo dei vescovi che si aprirà il prossimo ottobre è dedicato all'Amazzonia, e già si sa che uno dei temi centrali da discutere sarà la scarsità di preti in quella regione, e le difficoltà pastorali connesse: certe comunità devono rimanere senza preti e senza celebrazione eucaristica anche per tempi molto lunghi. Da (troppo) tempo si discute sulla possibilità di ordinare preti i cosiddetti *viri probati*, cioè uomini sposati di età matura e di provata esperienza. Altri suggeriscono che all'ordinazione dei *viri probati* si aggiunga l'ordinazione di diacone: così, ad esempio, si è espresso mons. Erwin Krautler, della prelatura territoriale di Xingu. Altri ancora hanno parlato apertamente di ordinare donne al presbiterato. Le circostanze ci sembrano significative. La precisazione non è rivolta a fedeli o a teologi-teologhe poco obbedienti; bensì a vescovi.

Molti di loro, in diverse parti del mondo sono favorevoli all'accesso delle donne al ministero ordinato e lo dicono ormai apertamente, anche se in modo sfumato quanto all'ufficialità e di solito motivandolo, come nel caso in questione, con situazioni di (effettiva) emergenza pastorale.

uno sguardo al documento

Il testo di Ladaria ha un inizio anche troppo solenne, per l'occasione e contenuti: «*Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me*» (Gv 15, 4). Equivale a dire che auspicare l'ammissione delle donne al ministero ordinato significa 'sradicarsi' da Cristo.

Prosegue ricordando che questo necessario radicamento in Cristo «avviene in primo luogo tramite i sacramenti, con al centro l'Eucaristia» e che intimamente legato all'Eucaristia è il sacramento dell'Ordine, «nel quale Cristo si rende presente alla Chiesa come sorgente della sua vita e del suo operare».

Secondo il Prefetto, «Cristo ha voluto conferire questo sacramento *ai dodici apostoli, tutti uomini, che, a loro volta, lo hanno comunicato ad altri uomini*. La Chiesa si è riconosciuta sempre vincolata a questa decisione del Signore, la quale esclude che il sacerdozio ministeriale possa essere validamente conferito alle donne» (corsivi nostri).

È senza dubbio un punto decisivo nel documento e in tutte le argomentazioni tradizionali al riguardo; anche un punto molto critico però, a causa di un'intrinseca debolezza che non si può non rilevare. Come in molti altri documenti precedenti, la legge di esclusione viene fatta risalire alla

prassi di Gesù, alla sua chiara e definitiva volontà; ma una tale volontà di Gesù non è riconoscibile in nessun luogo dei Vangeli e di tutto il Nuovo Testamento.

I Dodici, distinti tra i discepoli e le discepole di Gesù, non sono primizie di una specie di gerarchia ecclesiastica *ante litteram* a cui tutto ci induce a credere che Gesù non pensasse, nemmeno come remota prospettiva; ma, in virtù del loro numero (dodici), anticipazione simbolica della comunità dei credenti, in continuità con l'immagine del popolo d'Israele come popolo di Dio.

Ci chiediamo: in termini scritturistici è possibile, è corretto dire che Cristo ha voluto *conferire questo sacramento ai dodici apostoli*? A nostro parere l'affermazione è segnata da due idee che è difficile sostenere.

La prima riguarda la nozione stessa di apostolo: gli apostoli e i Dodici non sono sinonimi, come abbiamo ricordato. La seconda è che Gesù agli apostoli avrebbe «conferito questo sacramento», s'intende l'Ordine sacro. Gesù ha istituito – se proprio vogliamo usare un verbo che ormai risulta fuorviante in quanto troppo segnato da un'ufficialità, da una portata quasi giuridica impensabile agli inizi – i Dodici e anche altri discepoli (pensiamo alla missione dei Settantadue), inviandoli a battezzare e a compiere guarigioni in suo nome. Lo stesso avverrà dopo la fine del ministero di Gesù, nella primissima comunità cristiana, in cui, oltre ai Dodici, molti sono considerati e chiamati apostoli; e fra loro anche alcune donne (1).

Da che cosa si potrebbe inferire che Gesù, intendesse non semplicemente affidare allora un certo ministero a persone di sesso maschile, ma *escludere che potesse venir affidato – in quel momento e per sempre* – a persone di sesso femminile? Che, secondo il suo intendimento mai dichiarato e mai motivato neppure indirettamente, le donne dovessero essere escluse per sempre da qualsiasi ruolo di guida nella comunità di quelli che avrebbero creduto in lui? L'esclusione dal ministero ordinato significa (guardando a una situazione che si precisa solo più tardi) esclusione dall'esercizio di ogni funzione di magistero, di culto e di governo nella Chiesa. Oggi è divenuto chiaro che una tale esclusione sarebbe così strana, così anomala, così in contrasto con l'atteggiamento stesso di Gesù durante la sua vita terrena, che la Chiesa per continuare a sostenerla nella prassi dovrebbe in qualche modo giustificarla.

In verità la franca misoginia del cristianesimo medievale non aveva problemi a giustificarla. Secondo san Tommaso, *proprium est mulieris subesse* (*S.Theol., Suppl, 39, 1, c*) = «è proprio della donna l'essere sottoposta», cioè dipendere da altri; e ciò le rende impossibile esprimere qualunque eminenza di grado ed esercitare autorità.

Ma oggi quale persona sana di mente oserebbe sostenerlo? Invece «La Chiesa riconosce che *l'impossibilità di ordinare delle donne appartiene alla 'sostanza del sacramento' dell'ordine*». Non sembra che si possa ricavare una così granitica certezza solo fondandosi su una prassi antica (comprensibile, anche se non del tutto coerente con la novità cristiana, considerando quella che era la situazione femminile nel mondo antico) e su 'attestazioni' scritturistiche che sono unicamente silenzi. I silenzi sono spesso significativi; ma, per loro natura, difficilmente assumibili come prove. Il caso emblematico, occorre sempre ricordarlo, è la *presunta* assenza delle donne in occasione dell'Ultima Cena. Il fatto che la loro presenza non sia ricordata (forse solo perché gli evangelisti non ritenevano indispensabile ricordarla, e perché la presenza delle donne in occasione della cena pasquale ebraica era normale) non significa automaticamente che non ci fossero: un'assenza di prove, si è detto, non è una prova di assenza.

Ha confermato l'esclusione, in maniera più fugace, anche Benedetto XVI nella messa crismale del 5 aprile 2012 (ricordando quanto aveva detto Giovanni Paolo II): che la Chiesa al riguardo dell'ordinazione delle donne «non ha avuto alcuna autorizzazione da parte del Signore».

Il problema è sempre lo stesso: perché mai occorreva un'autorizzazione specifica per una cosa del tutto logica e ovvia? Ce n'era stato forse bisogno, per cominciare a ordinare uomini che non fossero circumcisi? Gli uomini presenti all'Ultima Cena lo erano tutti, Gesù compreso. Le donne si accostano a ricevere l'Eucaristia (sì, almeno quello...) come gli uomini: ma vi è forse qualche punto del Nuovo Testamento in cui siano esplicitamente 'autorizzate' a farlo?

il maschile come simbolo

I sacerdoti, dice il documento citando il decreto conciliare *Presbyterorum ordinis*, sono configurati

«a Cristo sacerdote, in modo da poter agire in nome di Cristo, capo della Chiesa» (n. 2), e questa formulazione porta con sé una serie di potenziali implicazioni molto rischiose. Si potrebbe sintetizzare così: il fatto di esprimere quasi visivamente l'*essere capo*, che è proprio di Cristo nei confronti della Chiesa, sembra inscindibilmente legato alla maschilità del ministro. Cioè solo un ministro che sia biologicamente e somaticamente un uomo potrebbe riproporre Cristo nella comunità dei fedeli e nell'assemblea celebrante.

Il prefetto Ladaria lo afferma a chiare lettere: «*Il sacerdote, infatti, agisce nella persona di Cristo, sposo della Chiesa, e il suo essere uomo è un elemento indispensabile di questa rappresentazione sacramentale*».

Qui il prefetto riprende un punto contestatissimo della dichiarazione vaticana *Inter insigniores* (n. 5), che fu pubblicata nel 1977 per volere di Paolo VI.

Questo documento abbandonava risolutamente le motivazioni tradizionali invocate fino a quel momento, – la 'naturale' inferiorità della donna e la sua 'naturale' subordinazione all'uomo –, che un uomo senza dubbio fine e colto come Paolo VI sentiva del tutto improponibili, in favore di un argomento molto diverso, di convenienza visiva-simbolica: appunto il fatto che Cristo come essere umano era di sesso maschile, e pertanto solo un uomo potrebbe adeguatamente rappresentarlo nell'assemblea celebrante, soprattutto per quanto si riferisce all'immagine di Cristo Sposo della Chiesa. Moltissimi allora si opposero con energia a questo argomento, liturgisti soprattutto: in sostanza fu obiettato che conferiva un'importanza fuori luogo alla maschilità di Gesù, quasi che fosse stata salvificamente determinante più della sua umanità. In effetti l'argomento 'simbolico' è rimasto quasi inutilizzato da allora.

Sull'argomento, anche questo è ricordato dal card. Ladaria, è tornato papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, riaffermando che non si pone in discussione «il sacerdozio riservato agli uomini, come segno di Cristo sposo che si consegna nell'eucaristia» (n. 104). Più di recente ancora, nella conferenza stampa tenuta l'1 novembre 2016, durante il volo di ritorno dal viaggio apostolico in Svezia, ha ribadito: «Sull'ordinazione di donne nella Chiesa cattolica, l'ultima parola chiara è stata data da san Giovanni Paolo II, e questa rimane».

L'immagine giovannea della vite e dei tralci che apriva il documento di Ladaria riappare alla fine, con un'altra citazione strettamente collegata: «Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nel mio amore» (Gv 15,10). E viene esplicitato, se mai ve ne fosse bisogno: «Solo *la fedeltà alle sue parole, che non passeranno*, assicura il nostro radicamento in Cristo e nel suo amore ».

Vorremmo sapere: *quali parole?* In Gv 15 non si parla certo dei ministeri nella comunità dei credenti, ma del comandamento dell'amore fraterno. La doppia citazione giovannea non sembra affatto pertinente nel testo di cui ci occupiamo, che in sostanza vuole ribadire solo la necessità di accettare senza discussioni una certa dottrina.

Dal punto di vista letterario, insomma secondo le regole dell'analisi testuale, questa conclusione sarebbe una *inclusione*. Il fatto che ricorra alla fine, benché in modo leggermente variato, la stessa idea espressa all'inizio, la ribadisce in forma circolare, la chiude su se stessa, perciò la presenta come immutabile e sottratta alla discussione.

Tanto più graniticamente immutabile quanto più percepita come intrinsecamente fragilissima e non più difendibile, anche da chi si sente in dovere di sostenerla.

Note

(1) Pensiamo alla coppia ricordata da Paolo, Andronico e Giunia, che egli manda a salutare nell'ultimo capitolo della lettera ai Romani, non solo suoi parenti e compagni di prigionia, ma «apostoli insigni che erano in Cristo già prima di me» (Rm 13, 7).